



Un saluto a tutti i naviganti!

Con il mese di dicembre è cominciato **l'Avvento... per tutti!**

Ma non vi presentiamo dei testi che parlano esplicitamente dell'attesa (potete sempre trovare qualcosa su SeiTreSeiUno), bensì sono una piccola testimonianza sul **"vigilare" nell'oggi e sull'oggi.**

Vigilare sulla e nella liturgia delle nostre chiese: un delizioso e profetico testo di Albino Luciani, che diventerà poi papa Giovanni Paolo I, con la sua carica entusiasta circa **le novità della messa voluta dal Concilio.**

Vigilare sulla e nella **qualità dell'amore:** un articolo provocatorio di Antonella Boralevi.

Vigilare sulla e nella formazione cristiana: un esempio di come si possa **attualizzare un "comandamento"** che sembra "riservato ad alcuni".

Buon cammino di avvento, lasciandoci incontrare dal Signore che viene anche oggi e nell'oggi!

don Chisciotte

*Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net*

Lettera al Clero del vescovo Albino Luciani (futuro papa Giovanni Paolo I)

tratto da

ALBINO LUCIANI, Un vescovo al Concilio. Lettere dal Vaticano II, Città Nuova Editrice, Roma 1983, pp. 90-95

Messa nuova, mentalità nuova!

Miei cari confratelli, scritta la lettera sulla necessità di ben leggere, nuove difficoltà e obiezioni da dissipare ho intravisto **circa il rinnovato rito della Messa.**

Alcune vengono da noi stessi. Per formazione di seminario e per influenza d'ambiente, **sinora noi siamo stati - in liturgia - troppo individualisti.** La Messa? Era la mia Messa; cercavo di prepararmi devotamente, di celebrarla con raccoglimento; era la regina delle mie pratiche di pietà; era celebrata da me per i miei fedeli, meno dai miei fedeli con me; **i miei fedeli erano laggiù, in chiesa, destinatari, non protagonisti;** mi bastava che seguissero, che capissero la Messa, che però non sentivano come nostra Messa. Non dicevo loro: prepariamoci insieme, ringraziamo insieme! Dicevo invece al mio confessore: ho celebrato, ma non abbastanza raccolto, e temo che i miei fedeli non siano rimasti del tutto edificati nel guardarmi all'altare! **Mai detto al confessore: per colpa mia, i miei fedeli ed io non siamo abbastanza famiglia alla Messa!** Per pigrizia mia, nella mia parrocchia, l'assemblea dei partecipanti alla Messa non riesce splendente testimonianza di carità e neppure manifestazione della speranza, aspettazione fervida della futura assemblea celeste!

Ci avevano detto: celebrate da santi! E chi erano i santi? Erano Filippo Neri, che, avvenuta la consacrazione, andava in estasi ed in estasi restava due ore, ragione per cui l'insergente, non

potendo seguire l'estatico, lo piantava, andando nei fatti suoi e ritornando quando l'estasi era finita! Erano altri, che, celebrando, trovavano rituali, conforto, forza e lumi per la santità personale e per l'apostolato. Così il curato d'Ars, così Antonio Chévrier, così cento altri. **Questa personale devozione è appena uno degli aspetti della Messa.**

D'ora innanzi, **bisogna vivere anche altri aspetti.** Bisogna dire con più convinzione: *meum ac vestrum sacrificium*; dopo la consacrazione, laddove da parte del sacerdote vien detto che offriamo *nos servi* lui, sottolineeremo: *sed et plebs tua sancta*. **Sì, sono sacerdoti anche i semplici fedeli; il loro sacerdozio non serve per transustanziare, ma serve per offrire.** Avevamo forse timore di dirlo una volta, per non assomigliare a Lutero, che diceva: *in Ecclesia, nullus rasmus, omnis rasmus* (nessuno è sacerdote, tutti sono sacerdoti); dopo la Costituzione conciliare sulla Chiesa nessun timore: i fedeli, in un certo senso, sono sacerdoti e, come tali, hanno diritto e dovere di svolgere nella Messa una loro parte, che noi non dobbiamo usurpare. Dicano, dunque, il loro Amen, a ratifica, a consenso, a firma della nostra preghiera. Vengano pure, cantando e in piedi, a ricevere la Comunione dalle nostre mani. Legga pure uno di essi la lezione santa, che **il celebrante ascolterà seduto e in silenzio come gli altri.**

Oltre che troppo individualisti, **siamo stati troppo tecnici e troppo rubricisti.** «Darei la vita anche per la più piccola delle cerimonie!». L'ha detto santa Teresa di Gesù, l'hanno inculcato a noi. Ed ecco le cerimonie. Voce: quattro volte sia chiara, quattro volte media, segreta non so quante volte. Baci: quattro all'altare, uno al libro, uno alla patena. Mani: quindici volte *iunctae ante pectus*, sette volte *iunctae super altare*, otto volte *extensae ante pectus*; tre volte *extensae super altare*. Inchini: cinque profondi, otto medi, quindici leggeri. Non parlo degli occhi nove volte alzati, tre volte tenuti bassi, cinque volte fissati sul Santissimo Sacramento. Non parlo dei segni di croce, delle genuflessioni.

Tutte cose buone e da eseguire appunto, intendiamoci, ma esse **ci hanno preoccupato troppo, distogliendo la nostra attenzione da altre cose importanti e fissandola sul dettaglio e sull'esatta esecuzione del medesimo.** Perfino il **popolo s'è accorto** della cosa e qualcuno, meno rispettoso, ha un po' sorriso. In Tre Messe basse, il Daudet scherzosamente descrive le colpe dell'abate Balanguère, che, per celebrare in fretta, freneticamente si abbassa, si solleva, abbozza i segni di croce, le genuflessioni, accorcia tutti i gesti... sguazza nel latino... non finisce l'epistola, sfiora il Vangelo, passa davanti al Credo senza entrare, saluta di lontano il Prefazio... precipitando così, a salti e a slanci, nel più profondo dell'inferno. Anche il buon popolo novellava di un don Giuseppe, uso, benché giovane, a celebrare anche lui a scappa e fuggi. Un suo benefattore di seminario l'andava ogni tanto a trovare nel paese in cui era cappellano, ma una volta s'era rattristato forte nel vederlo strapazzare le cerimonie della Messa e s'era confidato mestamente con un amico: «Povero Cristo in mano a Beppe!». Ma ecco il figlioccio portato improvvisamente via da una meningite. La mesta confidenza del benefattore allo stesso amico non si fece aspettare, questa volta capovolta: «Povero Beppe in mano a Cristo!».

Ci guarderemo bene dall'essere frettolosi e trascurati come l'abate Balanguère e don Beppe, ma **neppure faremo consistere tutto o quasi tutto nel semplice eseguire con esattezza e precisione.** I riti nuovi (o, meglio, rinnovati) non sono soltanto qualcosa da eseguire appunto; **sono segni, che portano noi a capire meglio certe verità misteriose e che portano a noi certi aiuti di Dio.**

Il grandissimo aiuto è soprattutto Gesù realmente presente ma non dimenticheremo che **anche il ritrovarsi insieme i fedeli, in veste e funzione di chiamati da Dio e di rispondenti al suo appello, è grande cosa.** Tanto più grande, quanto più numerosi essi si accostano alla stessa mensa a mangiare lo stesso Corpo e Sangue di Cristo, che entrando, unico, in ciascuno di essi, li unisce sempre più tra loro col glutine della carità.

E cosa da non trascurare, che io, celebrante, rappresenti visibilmente Cristo; in nome suo, al «seggio presidenziale» o all'altare, presiedo l'Assemblea, ne sono responsabile, ne suscito e guido la preghiera comunitaria. *Sacerdotem oportet praeesse!* **Presiedere e quindi trascinare con me, dietro a me, presidente, colla voce adatta, col gesto grave e, soprattutto, colla santità della vita.** La grande cura non sarà solo nel prepararmi ad eseguire le cerimonie mie, ma anche nel penetrarmi di

convinzione ed entusiasmo e nel preparare i fedeli a capire, a fare, a cantare, organizzando ed insegnando.

E insegnerò, soprattutto, a sentire e vivere i due grandi momenti della Messa, oggi ben distinti per il luogo. Mostrerò il seggio, il leggio o l'ambone con il Lezionario e dirò: qui si svolge il primo tempo, il tempo del Libro! Dice il profeta: «Il leone rugge, chi non tremerà? Il Signore parla, chi non profeterà?» (Amos). Ricordatelo: quando Dio parla, bisogna ascoltare con rispetto e rispondere. Dio ci parla nella prima lettura, nel Vangelo, nell'omelia; noi risponderemo subito con il canto, con il Credo, coi propositi santi; nel resto del giorno risponderemo con la vita buona, con generosi sforzi per migliorare. Si compirà così la Liturgia della Parola!

All'altare, invece, si svolge la Liturgia eucaristica, il cui centro è quando il Corpo e il Sangue di Cristo sono presenti sull'altare. In quel momento sale davvero a Dio Padre l'adorazione perfetta e viene fatta un'offerta straordinaria: vittima pura, santa, immacolata è il Cristo! Ma, perché supplichiamo Dio che guardi al dono offerto «con volto propizio e sereno»? Perché, colla Vittima pura, osiamo offrire anche le povere cose nostre: fatiche, pene, dolori. A questo punto la Liturgia nostra si inserisce nella Liturgia del Cielo. Lassù Giovanni (Ap 7) ha visto un angelo, che, turibolo d'oro in mano e carico di aromi, metteva tutto su un altare. «Metti anche i nostri doni, o Signore, su quell'altare altissimo!».

Se l'adorazione e l'offerta sono il centro, la cornice della Liturgia eucaristica è costituita dalla «grande preghiera», il Canone. Ma ciò che più risalta, nel Canone, è il ringraziamento: «Rendiamo grazie al Signore», dice l'Assemblea. «È cosa buona e giusta, è per noi dovere e salvezza rendere grazie a te sempre e dovunque», dice il celebrante. E aggiunge: non solo la terra, ma anche il Cielo; non solo noi, ma tutti, anche i Cherubini, i Serafini, tutti ringraziamo, ad una voce sola! Succede qui come quando una città fa una gran festa per regalare una medaglia d'oro a un insigne benefattore. Il cuore della festa è l'offerta della medaglia. Chi fa il discorso ufficiale, però non ama insistere sulla medaglia: sarebbe inopportuno dire: la medaglia che le regaliamo, è magnifica, è finissima! Conviene, invece, enumerare i meriti che hanno provocato il dono, e cioè ringraziare! Si cerchi di far sentire all'Assemblea la grandezza della «grande preghiera» nel suo inizio (prefazio) e nella sua conclusione (dossologia). Prima il *Sanctus* poi l'Amen finale detto o cantato da tutti con tutta l'anima siano davvero l'approvazione cordiale e corale di tutto un popolo.

Altre difficoltà vengono dall'esterno. Nella recente udienza del 14 gennaio **il Papa ha insistito sul dovere di accettare e mettere in pratica senza riserve la riforma liturgica e ha chiesto che si modifichi, se del caso, la propria mentalità abituale a favore della nuova pedagogia spirituale nata dal Concilio.**

Vedo dalla stampa che, per contro, **qualcuno manifesta dei timori**: «Tolto il latino - si dice - casca la maestà della Messa, cascano il senso del sacro e del mistero, è messo in pericolo tutto un tesoro di musiche, che fanno da secoli la gloria della Chiesa!». È sorta perfino l'associazione internazionale «Una voce», con lo scopo di assicurare che si conservi il latino almeno per certe parti e per certi casi. Un noto scrittore cattolico inglese s'è sentito pervaso a favore del latino liturgico dallo stesso ardente zelo, che Neemia (13,8 ss.) sentiva per l'ebraico contro l'uso dei dialetti aramaici. Non è arrivato, come Neemia a rimproverare, maledire, percuotere e strappare i capelli, limitandosi a scrivere ed a organizzare la partecipazione di gruppi alle sole «Messe vecchie»! Più di lui si avvicinano a Neemia i nuovi profeti, che in gruppo - comprese venerande signore - nelle chiese di Francia e nella stessa Notre-Dame di Parigi, a sfida e protesta, rispondono in latino al francese del celebrante!

Cosa dire? Che **s'abbia fiducia nella Liturgia nuova e si seguano senza esitazione le direttive del Papa e del Concilio.**

Al Concilio, nella appassionata discussione sulla Liturgia, i casi si sono rivelati due. Primo: «Lasciate tutto o quasi come sta e giace; **con il latino, coi riti comprensibili solo in parte, a prezzo di non facili spiegazioni e impregnati di Medioevo latino-germanico! Piacerete ad un certo**

numero di iniziati dal gusto raffinato, nutriti di classicità o sentimentalmente legati a quel dato rito, a quel certo modo di cantare! Ma la massima parte dei fedeli resterà senza capire, non ricaverà dai riti tutto l'aiuto che potrebbe e continuerà ad estraniarsi dalla Chiesa!».

Secondo caso: «**Cambiate coraggiosamente! Fate una Liturgia che il popolo di adesso capisce e sente!** Cascherà qualche abitudine cara, si rinuncerà a qualche tradizione veneranda, ma ne risulterà la possibilità di adattarsi meglio alle varie situazioni e circostanze! **Si seguiranno le leggi della vita** e la Liturgia sarà la quercia antica, che affonda sempre più le radici nel terreno del passato e, nel medesimo tempo, rinnova ogni anno il suo fogliame».

Questa seconda soluzione è piaciuta alla stragrande maggioranza dei Padri, è stata sanzionata dal Papa, dev'essere aiutata con il massimo impegno dai sacerdoti, tra i quali sono sicuro di vedere volenterosi, aperti, docili, i miei.

Vittorio Veneto, 14 febbraio 1965.

* Bollett. Eccl., 1965, pp. 74-78.

Quando l'amore è una truffa

di Antonella Boralevi - 12 novembre 2012

Adesso mettetevi sedute. Prendetevi dieci minuti di tempo. Quello che sento l'urgenza di dire è molto sgradevole. Vi farà arrabbiare. **Proverò a farvi venire qualche dubbio.** Anche un solo dubbio. Perché quel dubbio, io ne sono convinta, **può fare la differenza. Può salvare una vita.** La vostra. La vita di un altro. La vita di tutti noi che ci arrampichiamo come formiche sul muro scivoloso dei giorni.

Diffidate di chi dice: «TI AMO».

Perché non dice quello che sembra.

Perché l'amore è una truffa.

E la parola "amore" è un'arma.

Letale, purtroppo, troppo spesso. **Certe volte uccide l'anima, il futuro, la libertà.** Altre volte fa scorrere il sangue.

Prendete Samuele Caruso. Un «bravo ragazzo», dice la madre, che continua a tenere gli occhi serrati contro la verità. Un bravo ragazzo che, una mattina, esce di casa con il coltello e dice: «Volevo usarlo su Lucia se avesse ammesso il tradimento». Lucia era, secondo lui, la sua fidanzata. Lucia ha 18 anni e con Samuele ha avuto un flirt. Poi si sono lasciati. Ma Samuele "la ama". E **"per amore"** va ad aspettarla nell'androne del palazzo dove abita. Per amore, quando lei entra, tornando da scuola insieme alla sorellina Carmela di un anno più giovane, le salta addosso e mena fendenti. Venti. Venti squarci da cui zampilla sangue. Carmela si para davanti all'assassino, per difendere la sorella. L'assassino la sgozza.

Io sto male, e voi?

Prendete Leonardo, il bambino di Cittadella di Padova. Ha dieci anni, va a scuola. Una mattina, arrivano a prenderlo i poliziotti. Lo trascinano fuori dal banco, lo portano a braccia nel corridoio e poi fuori, alla macchina, mentre lui si divincola e urla: «Non respiro, lasciatemi, non respiro». Accanto ai poliziotti c'è il papà del bambino, lo tiene per i piedi. Davanti al bambino c'è la famiglia della sua mamma, il nonno, la zia, lo zio. Hanno una telecamera e filmano tutto. Da settimane stavano lì, fuori dalla scuola, ad aspettare quello che sapevano sarebbe successo, con la telecamera per poi spedire il video a Chi l'ha visto?. Il bambino di Padova è lo strumento con cui madre e padre si fanno la guerra. **"Per amore"**, la madre da sette anni gli impedisce di vedere il papà e lo cresce nell'odio e nella paura di suo padre. "Per amore", il padre, dopo anni di tragedie, porta via il bambino dalla sua vita. Per tutto questo "amore" che gli è caduto addosso, questo bambino ora vive in una casa-famiglia.

Prendete Jean-Paul Belmondo. Ha 79 anni, ha avuto un ictus nel 2001 e nel 2008 "per amore" Barbara

Gandolfi, 37 anni, si è fidanzata con lui. Si erano conosciuti, ovviamente, a Saint-Tropez. Ora Belmondo sta guarendo, ha perfino girato un film. Certo, vederlo fa impressione, è un povero vecchio con lo sguardo vuoto. **“Per amore”**, la signora Gandolfi, dice la polizia e dicono i giudici, deve aver guardato molto bene i di lui conti in banca. Infatti pare che parecchio denaro («flussi sospetti») sia transitato, **“per amore”**, dal conto di lui a quello di lei. Belmondo l’ha lasciata.

Prendete Jeremy Forrest. Ha 30 anni, è sposato e insegna in una scuola. Una mattina esce di casa, bacia la moglie e i bambini, va in classe. E, **“per amore”**, scappa con la sua allieva Megan Stammers, di anni 15. **“Per amore”**, dall’Inghilterra, dove lui sarebbe incriminato per abuso sessuale, scappano in Francia, dove la loro fuga è lecita. È lecito che un uomo adulto e responsabile si appropri del futuro di una ragazzina di 15 anni, che lo guarda come un dio perché è il suo insegnante? Una ragazzina di 15 anni, nel 2012, è ancora una bambina o è già un’adulta, per la vita che fa, per le cose che vede intorno a sé? Chi ha sedotto chi? È **“amore”**? Dal 1991 i casi di **“amore”** tra allievi e professori in Inghilterra sono stati 191.

In tutti questi casi, e nei prossimi, e nei casi che io non conosco ancora e voi conoscete e forse vivete, **l’amore non è amore**. È un alibi, feroce, per Samuele. È una pistola puntata, per i genitori di Leonardo. È una rapina, per Barbara Gandolfi. È manipolazione, per Jeremy Forrest.

Di cosa parliamo quando parliamo d’amore? Questa è la domanda.

Ed è anche il titolo di una celeberrima raccolta di atroci racconti di Raymond Carver, usciti nel 1981: ognuno è una coltellata, in ognuno l’amore non esiste.

L’amore, come lo intendiamo noi, è un prodotto culturale. Una invenzione. Il corteggiamento, la donna idolatrata, il circo vischioso della devozione, li inventarono all’incirca nell’anno Mille i poeti del Sud della Francia, i **“troubadours”**. Certo, Saffo aveva già scritto 17 secoli prima della tortura dell’amore: «Eros mi squassa il cuore, come vento sui monti piomba sulla quercia». E Catullo si smarriva nel vortice dell’amore che forse è odio: «Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri, sentio et excrucior» (Odio e amo. Per quale motivo io lo faccio, forse ti chiederai. Non lo so, ma sento che accade, e mi tormento). Verso la fine della sua vita, nel 1606, Shakespeare crea Re Lear. E Cordelia. Re Lear mette in gara per il suo regno le tre figlie, darà il potere a chi di loro gli dimostrerà di amarlo di più. Goneril e Regan parlano e parlano, Cordelia, la dolce, sincera, giovanissima Cordelia, dice semplicemente: «Ti amo come una figlia ama un padre, no more no less (né più né meno)». Perderà, Cordelia, il regno e la vita, ma nell’ultima scena il suo corpo lieve, come lieve è l’amore vero, pesa più di un macigno tra le braccia del padre disperato, che solo adesso capisce.

Mi domando, vi domando: quante volte l’amore, quello che noi chiamiamo “amore”, è recita? È comodità? È esercizio di potere? È spaventoso atto di egoismo e di ferocia? Fino al 5 settembre 1981, in Italia la legge riconosceva le attenuanti per il **“delitto d’onore”**. Un massacro autorizzato che ha fatto centinaia di vittime innocenti.

Quanti genitori **chiamano “amore”** il loro bisogno di possedere il figlio? Quanti uomini e quante donne chiamano **“amore”** la loro angoscia di essere soli, la loro ansia di possesso dell’altro? Quanti mariti che picchiano la moglie chiamano **“amore”** la loro violenza? E quante mogli picchiate chiamano **“amore”** la loro connivenza, la loro paura di denunciare, di scappare, di salvarsi?

So che **sto dicendo cose molto forti e vi chiedo scusa. Ma credo che occorra dirle.** Quante madri single che hanno fatto del figlio il loro partner ideale chiamano **“amore”** la rapina della sua infanzia? **Vi invito ad ascoltare i talk show in un giorno qualunque, a leggere un quotidiano in un giorno qualunque. A contare quante volte ricorre la parola “amore”. E a vedere che cosa la parola “amore” maschera, nasconde, rende accettabile, plausibile, persino “buono”.**

Tutti, tutti coloro che approfittano degli altri, che trattano gli altri come pedine, che li usano, li manipolano, li violentano in tanti modi (non solo con l’abuso), dicono di farlo **“per amore”**.

L’“amore” è la scusa sempre pronta, sempre disponibile. L’amore salva chi dice di aver agito, di

agire nel suo nome.

È una parola orrenda, "amore". Adesso. Perché **"amore" significa "faccio di te quello che voglio"**.

L'opposto assoluto dell'amore come ce lo ha insegnato Gesù, come ce l'hanno insegnato certi poeti: io amo te e voglio il tuo bene, e per il tuo bene io mi sacrifico. La tua libertà sono le mie ali, il posto del mio cuore è nel tuo petto, ha scritto Pablo Neruda.

Ma noi non accettiamo questo amore, che è l'unico amore degno di questo nome, secondo me. Oh, no. Noi vogliamo amare per possedere, amare per rinchiudere, amare per fare quello che ci pare impunemente.

Questo è l'"amore" oggi: una garanzia di impunità. Ecco, io vi invito a ribellarvi.

Vi invito ad amare per liberare l'altro e non per rinchiuderlo dentro la vostra prigione.

<http://www.donnamoderna.com/attualita/News/AMORE-TRUFFA>

Ventuno modi per non uccidere

di Assunta Steccanella | 22 novembre 2012

"E' facile mancare a questo comando? No? Allora è un comandamento che riguarda pochi! Quasi quasi lo possiamo cancellare dall'elenco... che dite?"

I bambini di terza elementare hanno vissuto per la prima volta la "festa del perdono": un bel cammino, per loro e per i genitori, che hanno partecipato agli incontri formativi, per la maggioranza, in coppia, con assiduità, con interesse.

Adesso tiriamo un po' le fila. Nel progetto catechistico che cerchiamo di realizzare, i bambini sono stati chiamati a **strutturare il proprio esame di coscienza intorno ad un brano del Vangelo**.

Vorremmo abituarli a confrontarsi con la legge di Gesù. Solo dopo la confessione cerchiamo di introdurli, attraverso la chiave di lettura evangelica, a capire lo scopo del decalogo.

Quindi per oggi ho preparato un grande cartellone, con scritto in rosso, al centro, **"NON UCCIDERE"**.

"Allora, bambini, abbiamo visto che Dio ha dato a Mosè le tavole della legge, con dieci comandamenti, che sono come dieci strade da seguire per restare liberi. Oggi ci confrontiamo con la quinta, che dice "Non uccidere". Vediamo un po', ci interessa capire bene questa regola: Qualcuno di voi la trova difficile da rispettare?"

Tutti naturalmente rispondono di no.

"Qualcuno di voi ha confessato di aver mancato a questo comandamento? Cioè: avete ucciso qualcuno il mese scorso?"

Ridono, scuotono la testa.

"E qualcuno che conoscete ha ucciso qualcuno? Cioè è facile mancare a questo comando? No? Allora è un comandamento che riguarda pochi! Quasi quasi lo possiamo cancellare dall'elenco, che dite?"

Dicono di no. Perché bisogna dirlo chiaro, che non si deve uccidere: "Se lo cancelliamo, Assunta, ci potrebbe essere qualcuno che crede che si possa fare".

"Beh - dice Luca - però qualche volta c'è qualcuno che dice che va bene uccidere. Pensa a quelli che mandano sulla sedia elettrica!"

"Sì - continua Anna - poi ci sono anche i terroristi, che fanno morire le persone mettendosi una bomba sotto la camicia!"

"Assunta - chiede Lara - ma quelli, i kamikaze, uccidono gli altri ma muoiono anche loro: non capisco... non si devono uccidere gli altri, ma uccidersi si può?"

Ho consegnato a ciascuno una rondine di cartoncino con la pancia bianca. Dico a Lara che anche uccidere se stessi non è bene, anche se a volte ci sono persone che lo fanno colpite da una grande sofferenza. Le chiedo di scrivere sulla pancia della rondine: "Non togliersi la vita". Appiccichiamo la

rondine sul cartellone.

Il nonno di Luigi è stato coinvolto in un grave incidente d'auto. Luigi afferma "Anche guidare dopo aver bevuto può far morire le persone": scrive sulla sua rondine "Non bere se si deve guidare".

"Ma ci sono anche quelli che si drogano e poi muoiono": "Non prendere droghe".

L'incontro si fa intenso. Al termine uno stormo di rondini circonda e **spiega il quinto comandamento:**

Non uccidere nessuno

Non togliersi la vita

Non chiedere la pena di morte

Non bere se si deve guidare

Non prendere droghe

Non fare la guerra

Aiutare i bambini poveri che muoiono di fame

Non bere troppo (anche se non guidi)

Non fare gli sciocchi in bicicletta

Dire a papà di non superare i limiti di velocità

Non inquinare

Non dimenticare la raccolta differenziata dei rifiuti

Non mangiare troppo

Curarsi se stai male e prendere le medicine

Curare i malati, e i vecchi anche se non guariscono

Non fumare

Non attraversare la strada senza guardare

Dire ai genitori di non guidare col telefonino

Non fare a botte e non litigare

Non offendere e non trattare male

Rispettare la vita di tutti, anche degli animali

Ventuno modi per non uccidere, scoperti a nove anni.

<http://www.vinonuovo.it/index.php?l=it&art=1057>